

MASSIMO CERULO

IL PROBLEMA DELLA REALTÀ NELLA SOCIOLOGIA DI
ERVING GOFFMAN

Nel 1974 Erving Goffman, sociologo canadese studioso dell'organizzazione della società, scrive *Frame Analysis*, libro lungo ed alquanto complesso che segna una svolta negli studi riguardanti la realtà sociale. A mio parere quest'opera rappresenta oggi un'importante risorsa per vivere nella società contemporanea in quanto ci fornisce strumenti preziosi per muoverci al suo interno. Prima di effettuare delle considerazioni in merito però, vorrei analizzare brevemente i contenuti della più ambiziosa opera goffmaniana.

Il libro, che risente dell'influsso esercitato sull'autore dalla fenomenologia e da materie come l'etologia e la linguistica, analizza, come scrive lo stesso Goffman in una incredibile, per forme e significati, introduzione, l'organizzazione dell'esperienza; in particolare l'attenzione è rivolta alle credenze, alle categorie mentali, all'attivo riflettere con cui ci rappresentiamo come la società lavora e mediante cui attribuiamo un senso al mondo.

Frame Analysis è un libro di non facile lettura (a differenza delle altre opere goffmaniane); è un libro che parla di psicologia cognitiva, di sociologia e di antropologia; è un libro che trae le sue basi dalle teorie e dagli interessi di studiosi come Brentano, Husserl, Wittgenstein, Austin e, soprattutto, William James e Alfred Schutz. Ma nello stesso tempo è un libro bellissimo. E' come se l'autore dipingesse un quadro che ha per oggetto l'esperienza e, prendendoci per mano, ce lo mostrasse un po' per volta, dandoci chiavi di lettura sempre diverse.

Il tutto prende inizio da William James quando si domanda, nel suo saggio del 1869 *La percezione della realtà*, cosa sia reale¹. Egli rispondeva so-

¹ JAMES W., *La percezione della realtà*, in "Principi di sociologia", Società editrice libraria, Milano.

stenendo che esistono diversi mondi che la nostra attenzione e il nostro interesse possono rendere reali; esistono cioè diversi sotto-universi, in ognuno dei quali un oggetto di un determinato tipo può avere il suo proprio essere: esistono così il mondo dei sensi, il mondo degli oggetti scientifici, il mondo delle verità filosofiche astratte, il mondo del mito e quello delle credenze soprannaturali, il mondo dei pazzi, ecc.

In altre parole William James avanza la possibilità che vi siano “diversi ordini di realtà”, ognuno dei quali ha il suo separato e specifico stile di esistenza e ogni mondo, *nel momento in cui gli si presta attenzione*, è reale a modo suo, solo che questa realtà decade insieme all’attenzione.

Erving Goffman, partendo dal saggio di James, sostiene che, per poter capire cosa sia reale, è necessario isolare un numero finito e ricorrente di contesti di comprensione, che lui chiama *frames*, che hanno il compito d’incorniciare le varie situazioni dando loro un senso:

...sia che venga chiesto esplicitamente, come in momenti di confusione e dubbio, sia tacitamente, durante occasioni di consuetudinaria certezza, la risposta [alla domanda posta da James] è desunta dal modo in cui gli individui procedono con le azioni in quel momento...Il mio fine è provare a isolare alcune delle strutture basilari della comprensione disponibili nella nostra società per dare un senso agli eventi, e analizzare le particolari vulnerabilità a cui questi *frames* di riferimento sono soggetti².

Il tentativo di Goffman è quello di non pensare il reale come qualità intrinseca dei nostri oggetti di attenzione, ma di isolare un numero finito e ricorrente di contesti di comprensione, i *frames* in questione, che incorniciano le varie situazioni sociali dando loro senso³. Dei contesti di comprensione, quindi, che ci permettono di esperire il mondo che ci circonda e gli eventi e le attività che intraprendiamo, a cui prendiamo parte e che osserviamo:

Il contesto di comprensione può essere definito come gli eventi immediatamente disponibili che sono compatibili con una certa definizione del *frame* e incompatibili con altre. E quando il contesto potrebbe non essere sufficiente, i partecipanti s’impegnano a far vedere le prove necessarie, qui, come dire, aiutando la natura ad essere se stessa. Anche quando succede qualcosa che è profondamente ambiguo o erroneamente definito ed è destinato a rimanere così per tutto il tempo, an-

² GOFFMAN E., *Frame Analysis*, pp. 52-53, trad. it. Armando, Roma, 2001.

³ Goffman procede nella sua analisi senza cercare un significato al di sotto della superficie di come appaiono le cose, ma esaminando invece i differenti modi in cui l’esperienza del mondo arriva sino a noi e, nello stesso tempo, le diverse maniere in cui il mondo sembra “tenersi insieme”, esaminando anche i modi in cui questo si sgretola, o può essere fatto cadere a pezzi.

cora si crede che, se si facessero degli sforzi, i “fatti” potrebbero essere scoperti e le cose sistemate. *L’inspiegato non è l’inspiegabile*⁴.

Il contesto quindi, non fa altro che escludere la nostra definizione della situazione “sbagliata” ed ammettere quella “giusta”, ci consente cioè di essere “al sicuro” all’interno di quel particolare *frame* o, per dirla con le parole di Schutz, sfera di realtà dove ci troviamo. *L’inspiegato non è l’inspiegabile* poiché tutto può essere compreso: ciò che non può essere capito all’interno di un contesto sarà chiaro in un altro.

I *frames* di Goffman non sono rigidi, bensì mobili ed incerti ed imparare a maneggiarli è un’arte decisiva per la nostra esistenza, proprio perché facendolo riusciamo a “muoverci” nella quotidianità organizzando di conseguenza la nostra esperienza. L’applicazione del *frame* di cui parla il sociologo canadese, questo lavoro d’inquadramento che automaticamente compiamo, non è una capacità innata ma è reso possibile solo grazie all’applicazione di quei sistemi di regole decisionali che acquisiamo nel corso della nostra crescita, della nostra educazione, del nostro addestramento e che impariamo attraverso l’esperienza⁵. Dal concetto di *frame* a quello di *frameworks* il passo è breve, e Goffman descrive il concetto di strutture primarie o *frameworks* primari all’inizio del secondo capitolo del libro:

Quando l’individuo della nostra società occidentale riconosce un particolare evento, tende [...] a implicare in questa risposta una o più strutture o schemi d’interpretazione di un certo tipo che può essere definito primario. Dico primario perché l’applicazione di tale struttura o prospettiva interpretativa è vista da quelli che la applicano come non dipendente da o riferibile ad alcuna interpretazione precedente o “originale”; infatti *una struttura primaria è considerata capace di tradurre ciò che altrimenti rappresenterebbe un aspetto senza significato della situazione, in qualcosa di significativo*⁶.

Una definizione con la quale il sociologo canadese ci fa capire che le strutture primarie sono fondamentali per riuscire a vivere quotidianamente, riconoscendo la maggior parte delle situazioni in cui ci troviamo coinvolti, e permettendoci così di organizzare la nostra esperienza. I *frameworks* pri-

⁴ GOFFMAN E., *Frame Analysis*, p. 464, trad. it. Armando, Roma, 2001.

⁵ A tal proposito particolarmente calzante la teoria di Ryle della *thick description*, cioè descrizione densa, con la quale s’intende “piramide di livelli di capacità e competenze sempre più complesse che vengono costruite nel corso della socializzazione primaria, cioè nel processo di educazione, addestramento e apprendimento in cui ha luogo la formazione di membri della società in senso pieno”. [Ryle G., *The thinking of thoughts*, in “Collected Papers”, Hutchinson, vol.II, London, 1971].

⁶ GOFFMAN E., *Frame Analysis*, p. 65, Armando, Roma, 2001.

mari⁷, quindi, rappresentano il primo passo per “capire” una situazione e, di conseguenza, per poterci destreggiare con cognizione al suo interno; essi rappresentano per Goffman il principio organizzatore tramite il quale il mondo della “realtà quotidiana” è sostenuto dalla comprensione intersoggettiva. Senza l’applicazione delle strutture primarie saremmo impossibilitati a “muoverci” nel quotidiano poiché non saremmo in grado di capire “dove” ci troviamo. Sono coinvolte delle premesse organizzative e queste, si badi bene, sono qualcosa a cui si arriva con cognizione, non qualcosa che la cognizione crea o genera. Data la comprensione di ciò che sta succedendo, gli individui adattano le loro azioni a questa comprensione e simultaneamente si accorgono che il mondo circostante sostiene questo adattamento.

Attraverso il *framework* compiamo quel “lavoro d’inquadramento” attraverso il quale rendiamo intelligibile la realtà e l’evento che ci troviamo ad affrontare: di solito, inizialmente, vengono attivati prototipi e schemi generalizzati, costruiti in base all’esperienza precedente, che servono come prime approssimazioni, che vengono poi rifinite o corrette man mano che aumenta l’informazione disponibile. Di conseguenza il nostro “lavoro di inquadramento” consiste in una serie di sforzi reiterati di riconoscere che cosa si trova o sta succedendo in un particolare contesto. L’individuo compie questa operazione ordinando in modo essenziale ciò che percepisce o esperisce e così, in qualche modo, dà ad esso un significato.

Il *framework* poi, oltre che consentirci d’inquadrare la situazione, fornisce una “chiave” di lettura adeguata alla circostanza: il concetto di *key* infatti, è per Goffman di fondamentale importanza nella comprensione della realtà:

... il *key* è quell’insieme di convenzioni sulla base delle quali una data attività, già significativa in termini di una qualche struttura primaria, viene trasformata in qualcosa modellato su questa attività, ma visto dai partecipanti come qualcos’altro⁸.

Attraverso il *key* abbiamo la possibilità di trasformare l’attività che stiamo sperando in un altro tipo di attività dalle implicazioni differenti: ad esempio quando ci travestiamo o usiamo la mimica per fare di una sequenza innocua una sequenza minacciosa, o di un combattimento un gioco. Pensiamo ai bambini: quando giocano a fare gli “indiani” basta un urlo o un particolare

⁷ Goffman effettua un’ulteriore divisione tra *frameworks* naturali, quelli cioè riferiti al mondo naturale, ad esempio le condizioni del tempo in un bollettino meteorologico, e *frameworks* sociali, quelli cioè che implicano un patrimonio di conoscenze e un’intelligenza propria dell’essere umano.

⁸ GOFFMAN E., *Frame Analysis*, p. 84, trad. it. Armando, Roma, 2001.

tipo di abbigliamento perché entrambi si sentano essere realmente nell'antico West a dare la caccia ai bisonti. Sappiamo benissimo che non è la realtà ma si tratta semplicemente di un gioco, eppure, quando partecipiamo ai loro giochi, prestandoci ad essere loro "prigionieri" o "compagni", altro non facciamo che applicare il loro stesso *key* a quella situazione: la mettiamo cioè "in chiave"⁹. Il *key*, è bene sottolinearlo, è un elemento del *framework*: mentre la struttura primaria ci permette d'incorniciare la situazione, di capire dove ci troviamo, il *key* ci permette di "entrare dentro" la situazione e cogliere le implicazioni e le sfumature implicite in essa.

Il *key* allora gioca un ruolo cruciale nel determinare cos'è che pensiamo stia realmente accadendo, tuttavia si ricordi che attraverso un'operazione di "messa in chiave" possiamo tradurre solo ciò che è già dotato di senso in termini di un *framework* primario.

Chiaramente non tutte le azioni hanno obbligatoriamente un *key* da applicare: quelle incorniciate interamente nei termini di una struttura primaria si definiscono reali o effettive, si dice cioè che esse stanno accadendo realmente; la "messa in chiave" o *keying* di queste azioni, invece, ci indica qualcosa che non è reale allo stesso modo, che non sta effettivamente accadendo. Mi spiego meglio: nell'esempio dei bambini che giocano agli indiani, non stanno realmente tirandosi le frecce o facendosi male, stanno solo giocando¹⁰. A loro volta le trasformazioni in "chiave" possono essere oggetto di un'ulteriore trasformazione: in questo caso si parla di *rekeying*. Esso non opera semplicemente su qualcosa che è definito nei termini di un *framework* primario, ma piuttosto su una "messa in chiave" di quelle definizioni. E' necessario che la struttura primaria rimanga, altrimenti non ci sarebbe contenuto, ma è la "messa in chiave" di quella struttura, il suo *keying*, a costruire il materiale che viene trasposto. E' questo un punto fondamentale nell'analisi

⁹ Ma come fanno i partecipanti alla situazione ad essere consapevoli di ciò che sta avvenendo? Grazie alla presenza di quelli che Goffman chiama "marcatori" o "parentesi", ovvero prove che mostrano che l'attività è trasformata: si pensi al sipario del teatro, esso rappresenta una parentesi che c'invita a mettere in chiave "teatrale" ciò che stiamo per vedere.

¹⁰ Una trasformazione in "chiave" tuttavia, può essere "fabbricata", può cioè essere messa in atto da alcune persone per trarne in inganno altre. In questo caso bisogna distinguere tra coloro che sono a conoscenza dell'inganno e coloro che ne sono vittime: i primi sono i fabbricatori o gli ingannatori, mentre i secondi sono gli incastrati o i "contenuti" in quella fabbricazione. Per l'interessante classificazione analitica delle fabbricazioni effettuata dal sociologo mi permetto di rimandare al libro del sottoscritto sulla *frame analysis* goffmaniana: CERULO M., *Sociologia delle cornici*, Pellegrini editore, Cosenza, 2005.

della realtà goffmaniana: egli ci dice infatti che, data la possibilità che ogni *frame* incorpori un *rekeying*, diventa conveniente pensare a ogni trasformazione come l'aggiunta di uno "strato" o "lamina" dell'attività: una è la stratificazione più profonda in cui l'attività drammatica può entrare in gioco per assorbire il partecipante; l'altra è la lamina più esterna, il margine o *rim* del *frame*, che c'informa sul genere di stato che ha l'attività nel mondo reale, a prescindere dalla complessità delle lamine interne.

E' importante notare che nel caso in cui non ci sia un *keying* dell'attività e che questa venga definita soltanto nei termini di struttura primaria, "il margine e il centro più profondo si possono considerare la stessa cosa". Una trasformazione può quindi contenerne un'altra e un'altra ancora e questo gioco ad incastro è potenzialmente senza fine; l'immagine della realtà che Goffman ci propone ricorda le scatole cinesi in cui la più grande ne contiene una più piccola e così via fino ad arrivare alla scatola più piccola, e ciò fa capire che anche nella vita sociale vi sono dei limiti alle trasformazioni della realtà; il primo è biologico: oltre un certo livello infatti, la capacità cognitiva umana non è più in grado di processare ulteriori trasformazioni del significato di un'attività; il secondo limite è funzionale: se non esistesse una fiducia diffusa nelle apparenze normali non sarebbe possibile la società nella quale viviamo tutti i giorni¹¹.

E' evidente quindi che attraverso la messa in chiave di una situazione possiamo abbandonare temporaneamente il mondo quotidiano e "vivere" nella sfera di realtà, nel *frame* che ci siamo provvisoriamente creati. Tuttavia quando andiamo ad incorniciare un "pezzo" di realtà non possiamo inquadrarlo nel nulla, ma dobbiamo "ancorarlo" a ciò che è accaduto prima, a ciò che sta accadendo intorno a noi e a ciò che pensiamo possa accadere nell'imminente futuro. Inoltre, nell'analizzare la nostra capacità di manipolare le diverse sfere di realtà nelle quali ci troviamo, Goffman sottolinea come quest'ultima sia spesso soggetta a illusioni, macchinazioni, simulazioni e inganni¹²; tuttavia, il fatto stesso che tali vicissitudini avvengano è sfruttato

¹¹ Il concetto di fiducia svolge un ruolo fondamentale nella definizione della realtà poiché, grazie ad essa, è possibile "sospendere il dubbio" che tale realtà sia qualcosa di diverso da quella che appare. D'altra parte se gli individui s'interrogassero continuamente su ogni più insignificante aspetto della realtà verrebbero colti dall'ansia e sarebbero incapaci di agire.

¹² L'elenco e le specificità dei rischi ai quali è soggetta quotidianamente la nostra definizione della realtà è estremamente interessante ma, ahimè, anche alquanto lungo e, di conseguenza, impossibile da riportare e commentare in questo breve articolo. Si

dal sociologo canadese per mostrare che il mondo considerato come reale non è più reale di uno qualsiasi dei mondi irreali che noi stessi costruiamo a partire dai suoi elementi.

Quest'ultimo concetto mi fornisce lo spunto per effettuare una considerazione conclusiva sulla percezione goffmaniana della realtà e su come essa possa essere applicata nello studio della società contemporanea. Penso che nel definire la realtà sociale egli adotti un atteggiamento antirealista che sfocia in un costruttivismo sociale, per il quale la nostra visione della realtà non è un'immagine di ciò che si trova fuori di noi, ma viene inevitabilmente formata dai processi attraverso i quali siamo giunti a determinare tale realtà¹³. Goffman sostiene che siamo responsabili delle modalità con le quali procediamo a conoscere il mondo, siamo responsabili cognitivamente, ossia siamo responsabili del modo in cui scegliamo le intelaiature concettuali, i *frames* attraverso i quali vediamo la realtà, dopodiché procediamo a interpretarla, a coordinarla, a giudicarla. Ma è possibile rappresentare la realtà nella sua interezza attraverso i *frames* goffmaniani? Probabilmente no è la mia risposta, poiché nonostante la realtà sia fondamentalmente una costruzione sociale, essa stessa è caratterizzata da una sconcertante complessità che la rende polimorfa: la realtà cioè può assumere forme differenti a seconda del punto di vista che si assume. Personalmente ritengo Goffman un "costruttivista tem-

rimanda, per consultazione, alla seconda parte del libro e precisamente dal capitolo 8 in poi.

¹³ Questa idea, che rimanda alla distinzione tra realismo e costruttivismo, viene esplicitata, tra gli altri, da Luciano Gallino in un suo recente articolo sull'etica cognitiva; egli, infatti, scrive: "Parlare di etica cognitiva significa avanzare un'ipotesi specifica. E' l'ipotesi che tutti noi come osservatori, come ricercatori, siamo responsabili dei modelli mentali che utilizziamo per conoscere il mondo, per inquadrarlo, per interpretarlo, ovvero per produrre qualche forma di conoscenza intorno ad esso. Questo vale per il mondo in generale, come vale per quella parte di mondo che è la società, i fenomeni sociali, i fatti sociali. Simile ipotesi è molto impegnativa; è un'ipotesi che si espone subito ad obiezioni di grande peso. Essa presuppone infatti che nel produrre conoscenza un osservatore utilizzi, anzi non possa fare a meno in ogni caso di utilizzare dei modelli mentali. In secondo luogo, l'ipotesi della responsabilità cognitiva lascia intendere che i modelli impiegati per capire, interpretare il mondo, la società, i processi sociali, siano suscettibili di scelta. Cioè prospetta la possibilità che essi non siano suggeriti, o dettati, o imposti dalla realtà. In altre parole l'ipotesi della responsabilità cognitiva del ricercatore, dell'osservatore, sembra implicare da subito un'opzione antirealistica..." GALLINO L., *Etica cognitiva e sociologia del possibile*, in "Quaderni di sociologia", p. 25, 2002. Inoltre, in merito alla questione del costruttivismo e della realtà come costruzione sociale si rimanda a SEARLE J.R., *La costruzione della realtà sociale*, trad. it. Edizioni di Comunità, Milano, 1996.

perato”: egli crede che esista effettivamente una realtà oggettivamente data, un qualcosa che, come dicono gli anglosassoni, stia “là fuori”, ma questa può essere colta solo attraverso il lavoro d’inquadramento svolto dal *frame*.

Il punto che mi preme sottolineare è che *Frame Analysis* è, a mio parere, un libro di fondamentale importanza per la sociologia, in quanto può fornirci la giusta chiave di lettura per risolvere una serie di problemi che si presentano all’individuo della società tardomoderna. Quest’ultimo, di fronte al politeismo e alla frammentazione dei valori e di fronte alla precarietà dei percorsi attuali, è costretto a dover continuamente trasmigrare da un *frame* all’altro. Come avviene, oggi, questa migrazione? Nell’iper velocità alla quale procede la società contemporanea è possibile sovrapporre i vari *frames*, averli tutti “a portata di mano”, rendendoli così utilizzabili contemporaneamente, senza bisogno di organizzare di volta in volta una nuova struttura cognitiva che ci permetta di affrontare le situazioni nelle quali quotidianamente c’imbattiamo? Se nel mondo globale nel quale viviamo l’esperienza risulta ormai priva di fascino e viene di conseguenza “messa da parte”, un manuale sull’organizzazione di quest’ultima potrebbe rappresentare la nuova Bibbia per coloro che sapranno cogliere il messaggio. L’umanità mutante del nostro tempo gode di una libertà vertiginosa, nulla lascia più tracce su di noi; al riparo da ogni delusione, pronti a consumare ogni cosa in fretta e senza eccessivi turbamenti, ci accade di galleggiare su una nuvola di confortevole irrealtà ma il rischio più grande è che senza esperienza il futuro rischia di ridursi ad una sorta di circolo vizioso in cui tutto è già stato “provato”. Allora più che cercare il giusto inquadramento della realtà la vera sfida alla quale siamo chiamati oggi a rispondere è quella di trovare il coraggio di applicare di volta in volta *frames* differenti e nuovi alle diverse situazioni nelle quali c’imbattiamo quotidianamente. Solo così, contrastando l’evidente avanzare di una passività tardomoderna, possiamo a mio parere scongiurare il rischio di un’esperienza reversibile o addirittura impraticabile e vivere la vita in prima persona. William James scriveva nel XIX secolo che il pericolo maggiore del mondo di oggi non è l’intolleranza e il fanatismo, ma l’inaridimento. Due secoli dopo le sue parole hanno il sapore di una terrificante attualità; tuttavia, contro il pericolo paventato dallo scrittore inglese, Erving Goffman ci fornisce un’ottima difesa: egli ci stimola ad organizzare l’esperienza senza paura di sbagliare.

Frame Analysis, nonostante la scarsa attenzione che gli si rivolge, ci fornisce importanti strumenti per migliorare la nostra capacità di entrare ed uscire dai molti universi di significato che ci troviamo a vivere quotidianamente; sta a noi, però, saper cogliere le pratiche d’interpretazione della realtà lascia-

teci in eredità da Erving Goffman. Egli, più che fornirci certezze, c'infonde nuovi dubbi; ma il più grande insegnamento del sociologo canadese, e forse la più grande sfida alla quale è chiamato a rispondere l'uomo del XXI secolo, consiste proprio nel non adagiarsi sulle proprie convinzioni ma nell'essere sempre pronti e capaci di nuove scoperte e nuove riflessioni. Se il sonno della ragione genera mostri, Erving Goffman sta bene attento a non farci addormentare.

Riferimenti bibliografici

- BERGER, P. e LUCKMAN, T. (1969), *La realtà come costruzione sociale*, trad. it. Il Mulino, Bologna.
- CERULO, M. (2005), *Sociologia delle cornici*, Pellegrini editore, Cosenza.
- GALLINO, L. (2002), *Etica cognitiva e sociologia del possibile*, in "Quaderni di sociologia".
- GOFFMAN, E. (2001), *Frame Analysis*, trad. it. Armando, Roma.
- JAMES, W., *La percezione della realtà*, in "Principi di sociologia", Società editrice libraria, Milano.
- JEDLOWSKI, P. (1994), Quello che tutti sanno. Per una discussione sul concetto di senso comune, in "Rassegna italiana di sociologia", XXXV, 1.
- LA PORTA, F. (2004), *L'autoreverse dell'esperienza*, Bollati Boringhieri, Torino.
- RYLE, G. (1971), *The thinking of thoughts*, in "Collected Papers", Hutchinson, vol. II, London.
- SCHUTZ, A. (1974), *La fenomenologia del mondo sociale*, trad. it. Il Mulino, Bologna.
- SCHUTZ, A. (1979), *Sulle realtà multiple*, in "Saggi sociologici", Utet, Torino.
- SCHUTZ, A. (1995), *Don Chisciotte e il problema della realtà*, trad. it. Armando, Roma.
- SEARLE, J.R. (1996), *La costruzione della realtà sociale*, trad. it. Edizioni di Comunità, Milano.
- SPARTI, D. (2002), *Epistemologia delle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna.